

Una ritorsione gli attentati di Roma, Firenze, Milano

«Stragi e bombe vendetta di mafia»

Pentito rivela strategia del terrore

Un pentito di 'ndrangheta, arrestato per l'autoparco di Milano, lancia infamanti accuse contro Martelli sostenendo che avrebbe contrattato i voti in cambio di favori ai boss. Mantenuti gli impegni solo in parte, Cosa Nostra lo condannò a morte con Andreotti e, per motivi diversi, col procuratore Vigna. Il perché delle bombe di Firenze, Milano e Roma. La strategia del terrore interrotta in attesa che il governo Berlusconi affossasse legge sui pentiti e 41/bis.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. I voti che la mafia diede a Martelli quando si candidò nel 1987 a Palermo non furono il risultato di una scelta autonoma di Cosa nostra ma il frutto di una contrattazione e di un accordo politico. Un accordo reso necessario dal fatto che Carnevale non era corrotto. Il boss, certo, amavano il giudice «ammazzasentenze» ma Carnevale le raffiche di assoluzioni le sparava per convinzione e non in cambio di danaro. Quanto alla strategia terroristica e agli attentati di Firenze, Milano e Roma la spiegazione è semplice: Firenze venne punita perché lì era stato condannato Pippo Calò; Milano per mandare un segnale a Martelli e Craxi che non mantenevano i patti; Roma, stessa storia per Andreotti. Anzi, la decisione, dopo la morte di Lima, era quella di uccidere anche Martelli e Andreotti, che non avevano onorato gli impegni assunti, e Vigna, il procuratore di Firenze per la vicenda Calò.

A raccontare, al sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Macrì e al colonnello Pellegrini

della Dda, gli scenari politici, giudiziari e mafiosi che hanno accompagnato il maxiprocesso contro gli uomini d'onore di Cosa nostra, è Cesare Polifroni, boss della 'ndrangheta finito in carcere per l'autoparco di Milano, pentito. Una storia la sua che, se dovesse risultare vera, costringerebbe tutti a una profonda rilettura delle vicende e delle polemiche degli ultimi anni al ruolo che vi ebbe Claudio Martelli. Grande amico di Giacomo Riina, zio di «Toto u curtu», sanguinario capo dei Corleonesi, e di Enzo Porzio, anche lui finito in manette per l'autoparco, Polifroni ha spiatellato la sua verità in un interrogatorio sull'«assassinio» del giudice Antonio Scopelliti.

Dice Polifroni: «Giacomo Riina ebbe a dirmi che in occasione delle elezioni politiche che registrarono l'elezione dell'onorevole Martelli a Palermo, erano stati stabiliti degli accordi in base ai quali l'on. Martelli avrebbe beneficiato dei voti della mafia in cambio della promessa di un esito favorevole del processo o comunque della scar-

cerazione degli imputati "in una maniera o nell'altra". Tali promesse furono parzialmente mantenute, tanto è vero che gli imputati furono scarcerati per decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare senza che fosse emesso alcun provvedimento che bloccasse la scarcerazione. Il decreto che riportò gli imputati in carcere infatti venne emesso dopo 20-25 giorni dalla scarcerazione e tale lasso di tempo, secondo Martelli, avrebbe dovuto consentire agli imputati di rendersi irreperibili».

Ma i capifamiglia di Cosa nostra, dice Polifroni, si infuriarono ugualmente per quel decreto. I più arrabbiati furono i corleonesi che, non avvertiti da nessuno che in così breve tempo sarebbe stato deciso il decreto per rimetterli in prigione, vennero riacchiuffati in massa. «A questo proposito - aggiunge il pentito - circolava la notizia che di fronte alle reazioni degli imputati, Martelli avesse replicato dicendo: "Imparate a leggere i giornali", intendendo dire che era facilmente prevedibile l'emissione di un decreto che riportasse gli imputati in carcere». Implacabile, Polifroni precisa: «la richiesta di un decreto che impedisse la scarcerazione era stata avanzata prima che scadesse i termini massimi di custodia cautelare, ma si fece in modo di arrivare alla loro scadenza per consentire la scarcerazione. La responsabilità del ritardo - accusa il boss - fu dovuta alle volontarie esitazioni di Andreotti e Martelli per onorare gli impegni assunti».

Scatta l'ipotesi terroristica. Vengono condannati a morte Lima, Falcone, Salvo e Borsellino. Il pro-



Il luogo della strage di Capaci

L. Baldelli/Contrasto

getto prevede anche l'eliminazione di Andreotti, Martelli e Vigna. In più, il sangue delle bombe mafiose collocate a Firenze, Milano e Roma per seminare terrore e panico. In Italia la situazione si sta però rapidamente modificando, tra poco ci saranno le elezioni, Berlusconi si affaccia alla ribalta politica: Cosa nostra intuisce nuove possibilità e si adatta alla nuova situazione: «La strategia del terrore fu abbandonata sia per le reazioni dell'opinione pubblica, sia perché si attende che il nuovo governo varii riforme favorevoli agli imputati, in particolare si prevede la modifica della legge sui pentiti, l'abolizione dell'articolo 41/bis (sull'isolamento carcerario dei mafiosi pericolosi, ndr) e il ripristino della legge Gozzini e una sanatoria di 5-6 anni inizialmente limitata agli imputati di terrorismo e successivamente estesa agli imputati comuni».

Sono i mesi in cui il tam-tam contro i pentiti diventa insistente. Dentro la maggioranza del governo Berlusconi si registrano fitti se-

gnali contro quella legge e per cancellare il 41/bis. «Toto u curtu» dalla gabbia della Corte d'Assise di Reggio Calabria, dove la Cupola di Cosa nostra viene processata per l'omicidio Scopelliti, attacca pentiti e 41/bis.

Tutto reso necessario, insiste il pentito, dal fatto che «a quanto risultava a loro (ai boss siciliani, ndr) Carnevale non era corrotto». Esu questo punto Polifroni porta la sua personale testimonianza, racconta di essere stato messo, difeso dall'avvocato Gaito, in libertà dall'ammazzasentenze. Successivamente un boss suo amico gli chiese di poter essere difeso dallo stesso Gaito che spiegò che se la causa fosse stata presieduta da Carnevale la libertà era altamente probabile se da un altro magistrato, ci sarebbero state poche speranze. «Io gli dissi (a Gaito, ndr) quale era il suo onorario nel primo caso e nel secondo. Lui mi disse che l'onorario sarebbe stato sempre lo stesso, che non si trattava di soldi ma di diversi indirizzi giurisdizionali».

Denuncio quei giudici che sbagliarono ad arte

ADRIANO SOFRI

DA TEMPO non commento le tappe ulteriori del processo che mi coinvolge, oltre che per intimo disgusto, per la convinzione che, nell'alluvione giudiziaria che tiene a bagno l'Italia, il mio caso sia, a sei anni e mezzo dal suo lancio, del tutto marginale e stantio. Soprattutto, non ho voluto in passato e tanto meno vorrei ora diventare un paragrafo della contesa su giustizia e politica, in qualunque schieramento. Ciò non toglie che la sequela di prepotenze e violazioni della legge nel caso che mi riguarda sia madornale. Dopo una sentenza di rinvio delle Sezioni unite della Cassazione, una seconda Corte d'Appello milanese aveva assolto, un anno fa, me e i miei coimputati. Il giudice relatore, pregiudizialmente colpevolista, stendendo la motivazione, si era rinvolto dell'opinione opposta della giuria manipolandone le ragioni e stilando una sentenza così provocatoriamente contraddittoria da imporre l'annullamento in Cassazione. Lo stesso giudice si era premurato di informare della sua bravata la stampa - «il tam tam del Palazzo di Giustizia» - come dicono con pudore tribale le cronache. Si trattava di una farsa fraudolenta, dato che una simile motivazione veniva meno all'obbligo della lealtà, e abusiva di un ufficio col fine evidente di danneggiare gli imputati assolti: perciò ne denunciavo il responsabile.

La mia precedente denuncia era stata archiviata dalla Procura di Brescia con la motivazione che avrei potuto far valere i miei argomenti impugnando la sentenza: ma era una svista, dato che, essendo assolto, non avevo la possibilità materiale di ricorrere avverso la sentenza. Nelle sedi sopra citate, chiedo che si accerti: che cosa fu deciso in camera di consiglio, e con quali argomenti, che si ascoltino i membri della Corte giudicante, e che si verifichi come la sentenza emessa sia stata deliberatamente tradita nella stesura delle sue motivazioni.

La commissione insediata da Bassolino licenzia 18 dipendenti per reati gravi

Napoli, piazza pulita al Comune

Diciotto lavoratori licenziati per reati gravi, 53 dipendenti sospesi dal servizio e dallo stipendio, un fondo di 1300 milioni ricavato dalle misure disciplinari. Per la prima volta nella storia del Comune di Napoli avviene tutto ciò. Il «merito» è della commissione di disciplina istituita dalla Giunta guidata da Bassolino. Il presidente della commissione, Oreste Luongo: «Non siamo l'inquisizione, ma solo un organo di controllo».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. È la prima volta che avviene a Napoli. Diciotto dipendenti comunali, che si sono macchiati di gravi reati, che vanno dallo spaccio all'associazione per delinquere sono stati licenziati. Altri 53 hanno ricevuto una sanzione minore, quella della sospensione dal lavoro e dallo stipendio, e per 35 di questi dipendenti del comune di Napoli è stata applicata la sanzione massima, vale a dire quella della sospensione per 180 giorni da funzioni e stipendio. La «rivoluzione» è stata provocata dalla «Commissione di disciplina», un organismo che ogni comune dovrebbe avere in base alla legge per la riforma delle autonomie locali, ma che per tre anni è stata completamente disattesa a Napoli, come sono state disattese per lunghi anni tutte le normative relative ai procedimenti disciplinari contemplati dalle vecchie leggi.

Subito dopo l'insediamento, la nuova giunta guidata da Antonio Bassolino ha voluto dotare la macchina comunale di questo organismo. Presidente della commissione è stato nominato Oreste Luongo, consigliere comunale progressista, e ne fanno parte anche rappresentanti eletti democraticamente dai lavoratori, che divisi in tre fasce, hanno scelto due rappresentanti per fascia.

tutti i dipendenti comunali, che sono quasi 18.000 - ha affermato il sindaco - doverli degli stessi. Inespugnabilmente per tre anni non è stato fatto funzionare questo organismo, e in questo modo si sono create sacche di impunità, alcuni procedimenti non possono essere più avviati perché caduti in prescrizione. S'è creato un clima che non serviva a distinguere l'uno dall'altro. Con l'applicazione della legge, invece - ha concluso Bassolino - si ristabilisce l'equilibrio fra diritti e doveri, si dà fiducia a quella gran parte dei dipendenti attaccata al lavoro, che profonda il proprio impegno nella attività di dipendente comunale.

«Non è una «inquisizione», ma uno strumento per dare efficienza alla macchina comunale e distinguere fra i lavoratori - ci tiene a precisare il presidente della «disciplina» - Noi forniamo tutte le garanzie. Cerchiamo il dialogo con tutti i dipendenti che sono oggetto di procedimento, cerchiamo di metterli nelle condizioni migliori: possono essere difesi o da un sindacalista o da un avvocato e non è stato raro che molti dipendenti si siano presentati accompagnati da principi del foro. Hanno a disposizione tutti gli strumenti per potersi giustificare e nessuno preclude loro nessuna strada. Molte istruttorie durano a lungo perché c'è l'esigenza di ascoltare numerosi testimoni». Poi se non si ritengono soddisfatti possono anche rivolgersi al Tar per far valere le proprie ragioni.



Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

Lama/Contrasto

nali si indebitavano fino al collo e alla fine del mese percepivano solo qualche centinaio di migliaia di lire, finendo, naturalmente nelle mani degli strozzini. Tutto questo è stato spazzato via. Abolite le convenzioni con le «finanziarie» non in regola, è stata ripristinata il rispetto della legge. Nessun dipendente può vedersi decurtato lo stipendio per prestiti o mutui per una cifra superiore al quinto del salario.

Non è successo solo questo: la disciplina del comune di Napoli ha consentito la costituzione, con i salari non pagati, di un fondo pari a 1300 milioni. «Questa cifra sarà devoluta dalla giunta a favore degli orfani dei dipendenti comunali attraverso delle borse di studio», ha annunciato Bassolino.

Poi Luongo ha presentato il bilancio di dieci mesi di attività svolta

RUZZOLONE

di una maggioranza incapace di governare.
Per questo è necessario un nuovo governo.

ALTRO CHE RIBALTONO!